

## Premessa

A una conferenza in Grecia, Bassam esortò il pubblico a capire che per la mentalità dei palestinesi l'ulivo era tutto. Sradicare un albero antico equivaleva a distruggere un prezioso manufatto in un museo, disse. Prendete un Cézanne e sfondatelo con un pugno. Lasciate che un Brâncuși si liquefaccia sotto un calore tremendo. Sollevate un'urna greca e riempitela di buchi.

COLUM MCCANN, *Apeirogon*

Di cosa parliamo davvero quando parliamo di patrimonio culturale?

Il discorso sul patrimonio è oggi essenzialmente un discorso sul possesso e sulla conservazione, sull'identità nazionale e sulla proprietà privata, sulla tutela e sulla valorizzazione, sui rapporti fra lo Stato e gli enti locali. È inevitabile – anzi, necessario – che sia così. E, parallelamente, il discorso pubblico sulla storia dell'arte – quando c'è, quando non resta impigliato nella promozione delle grandi mostre, o nelle sensazionali attribuzioni, o vendite all'asta, di «capolavori assoluti» – è un tentativo di comunicare la conoscenza scientifica. E anche questo è giusto.

Il rischio, tuttavia, è che il patrimonio culturale finisca per essere sentito come la manifestazione concreta dello Stato, e cioè dell'ordine vigente: dello stato delle cose. Come la rappresentazione, quasi la celebrazione, dei rapporti di forza esistenti: qualcosa che riguarda presidenti, ministri, sindaci come un tempo riguardava papi, monarchi, potenti. Qualcosa che, come tutto il resto, ci avvince al qui e ora,

e ci assegna un ruolo e un rango, sociale. E il rischio è anche che la storia dell'arte sia percepita come il lusso di quei pochi che possono avere la passione – o peggio l'*hobby* – della «bellezza». Un passatempo per ricchi egoisti che possono permettersi di amare l'arte perché sono tra i beneficiari dell'ingiustizia ambientale e sociale. Non è forse anche questo il motivo che spinge alcuni giovani attivisti per il pianeta a colpire, simbolicamente, celeberrimi capolavori dei musei?

Abbiamo forse smarrito la ragione profonda per cui davvero ci interessiamo al patrimonio culturale e alla storia dell'arte: la forza di liberazione con cui apre i nostri occhi e il nostro cuore a una dimensione «altra». Il suo latente, ma fortissimo, conflitto col tempo presente, con il mondo com'è oggi. La sua capacità di separarci dal flusso ininterrotto delle cose che passano, per metterci in contatto con ciò che sta in fondo al nostro cuore, ciò che ci lega davvero alla vita, ciò che le dà senso.

Per vedere – per sentire – questo, tuttavia, è necessario riattivare la sua connessione con la parte più intima della nostra anima individuale e collettiva; occorre una vera e propria educazione sentimentale, che non nasconda, ma al contrario metta al centro, il coinvolgimento di noi tutti in quello che chiamiamo patrimonio culturale.

Per questo – sebbene sia indubbiamente utile provare a comprendere e a spiegare cosa è patrimonio culturale e cosa non lo è – non vorrei addentrarmi nel labirinto delle definizioni. Siamo diventati bravi a distinguere un'infinita varietà di mele, studiamo come trasportarle, sappiamo quanto valgono e costano, chi le abbia prodotte e come usarle, ma ci siamo dimenticati di dire

la cosa essenziale: perché le mele sono buone, perché ci piacciono. Allora, per una volta, diamo per scontato che il patrimonio culturale sia ciò che è definito in modo tanto sommario quanto profondo nella frase che fa da epigrafe a questa premessa: la nostra religione civile, la nostra scuola di liberazione, l'espressione concreta e stratificata della fraternità dell'uomo con la natura e degli umani tra loro. E proviamo a chiederci, semplicemente: perché?

La scelta della parola «educazione» potrà a qualcuno sembrare forse discutibile. Ma non vorrei parlare né di istruzione (una cosa terribilmente necessaria, ma diversa), né della formazione, bensì proprio dell'educazione, cioè della possibilità di attingere in noi stessi quella inclinazione al rapporto con i luoghi e le cose che abbiamo coltivato per secoli, che pure, oggi, pare in larga parte smarrita. E, d'altra parte, questa educazione non solo razionale, ma appunto sentimentale, al patrimonio dovrebbe permetterci di trarre fuori dalle nostre viscere quell'umanità di cui abbiamo bisogno, e che tanto stentiamo a vedere nel mondo e in noi.

Potrà, infine, sorprendere la quantità e la lunghezza delle citazioni di testi tanto tra loro diversi per genere, epoca, peso: ma è proprio qui che si nasconde il nucleo originario e più profondo della *lectio*, della lezione. Far risuonare in un'aula o in un libro – comunque nel nostro cuore e nella nostra mente – le voci di chi ci ha preceduto, intessendo un dialogo critico con quei testi, con quelle voci. In nessun altro modo io sono capace di accostarmi al patrimonio culturale: che è esso stesso un serratissimo dialogo millenario tra voci e mani diverse, eppure lì unite.

Mi è tante volte capitato, negli ultimi quindici an-

ni, di esprimere il mio dissenso verso i modi, le scelte, le priorità, gli abusi del governo del patrimonio culturale in Italia. A causa della mancanza di spazio, delle regole del confronto giornalistico o televisivo e non di rado anche della difficoltà di fare emergere un sistema, complesso e intrecciato, di valori, convinzioni, sensazioni mi rendo conto che spesso non ho mostrato come avrei voluto qual era l'alternativa: quale fosse, almeno per me, il vero rapporto con ciò che chiamiamo patrimonio, e perché certe scelte lo mettessero in pericolo, o addirittura lo negassero. Ma tenendo, prima a Napoli e poi a Siena, i miei corsi universitari di Storia del patrimonio culturale e di Educazione al patrimonio culturale, ho progressivamente chiarito a me stesso, e spero un poco anche alle studentesse e agli studenti che con me dividevano il percorso, quali valori fossero in gioco, quali parti dell'anima individuale e collettiva reagissero a quelle cose, solo apparentemente inerti o morte, che tutte insieme formano il patrimonio culturale.

È esattamente a questo che vorrebbe servire il piccolo libro che state leggendo: pensato e scritto come una conversazione tra amici aspettando l'alba, come un'orazione civile in un piccolo teatro di provincia, come una preghiera a voce bassa in una chiesa amica.

Sono gratissimo agli amici Pietro Cataldi, Nadia Fusini, Franco Marcoaldi e Francesco Pallante per aver voluto leggere, correggere e commentare queste pagine. Ad Andrea Mattacheo, che se n'è preso cura con vigile empatia. A Mariateresa Polidoro per la fiducia, la pazienza, la sintonia.